

## Il sortilegio fatale

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Roberto Marconi**

**IL SORTILEGIO FATALE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2023  
**Roberto Marconi**  
Tutti i diritti riservati

*Cosa resta di noi dopo che siamo passati oltre questa vita?  
I ricordi e l'affabulazione di uno scritto:  
per i più fortunati l'amore dei propri cari.*



# 1

*“In Italia la scritta ‘LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI’  
si trova dietro e non davanti al giudice e non è un caso.”*

*DRIIINN!*

«Chi è? Mi dica... Si qualifichi!»

«Mi chiamo Marco... Marco Robertini... e ho ricevuto una telefonata dall'ispettore Gargiulo che mi ha invitato qui oggi e a quest'ora per fare due chiacchiere.»

«Il vice ispettore Gargiulo è fuori per una questione d'ufficio, ma dovrebbe rientrare a minuti.»

«Sì... e quindi... devo aspettare qui fuori sotto il sole di mezzogiorno a trentaquattro gradi all'ombra?»

«Non faccia lo spiritoso signor Robertini. Qui noi non giochiamo e forse sarà il caso che sia dia una calmata perché le farà bene!»

In pochi secondi la mia baldanza e la mia leggera aggressività condizionata anche da alcuni giorni di omessa terapia farmacologica ed erboristica stabilizzatrice dell'umore erano diventate improvvisa ansia e inquietudine indistinta. Un appuntato, o come si chiamano adesso i più bassi gradi della Polizia di Stato, sapeva chi ero e al mio tono “non acconcio” aveva ribadito subito con un paio di frasi ai limiti dell'intimidatorio. Dimentico del sole agosta-

no a piombo sulla mia testa, cominciai perciò a pensare impulsivamente a cosa mai potesse essere successo da aver generato quella situazione.

Magari era quella multa per eccesso di velocità che, però, credevo di aver pagato regolarmente qualche mese prima, la quale, forse, era andata a finire in mora per qualche ingiustificato e incolpevole motivo... ma ovviamente non poteva certo essere precisamente questa la spiegazione data la sua manifesta e irrisoria rilevanza.

C'era forse quel gesto stile "vaffanculo" che avevo ostentato un paio di settimane prima a un tipo con la camicia azzurra ("Vuoi vedere che era un poliziotto?" pensai) il quale si era presentato ai miei occhi in maniera e postura assai arrogante mentre riteneva di aver parcheggiato correttamente la sua auto accanto alla mia, mentre in verità mi impediva di aprire agilmente lo sportello per uscire dalla mia Mercedes GLA comprata da poco più di un mese e a cui avevo promesso di dedicare molte più cure di quante non ne avessi mai dedicate alle auto precedentemente possedute: tutte trattate come meri oggetti di consumo: mezzi anonimi per il trasporto "merci e persone" specificatamente orientate alle funzionalità della mia famiglia e del mio matrimonio. Già... il mio matrimonio che non era più "mio" perché avevo firmato l'atto di separazione giusto un mese prima.

Era stata una mia iniziativa alla fine di un lungo periodo di distacco risentito con continui sgarbi reciproci, conditi con corna, urla, minacce e lunghi, lunghissimi silenzi di indifferenza. Non ebbi il tempo di sviluppare ulteriormente le mie riflessioni inerenti all'incomprensibile notorietà che anticipava la mia persona in quel posto piuttosto definibile da "guardie o ladri" e non certo da persone integerrime e oneste come quelle a cui io appartengo.

«Buongiorno! Che ci fa qui al citofono? Non le aprono?»

Era sbucato alle mie spalle e provenendo a piedi dall'angolo esterno della caserma, quindi ai miei occhi invisibile, un tipo sui trenta-trentacinque anni con un po' di barba fulva sotto due occhi verde smeraldo: un tipo non alto, forse sul metro e settanta, ma con un fisico da grande frequentatore di palestre. L'abbigliamento di ordinanza appariva inadeguato a contenere le sue larghe spalle e notai che anche il cappello era di almeno una misura più stretto del necessario, inoltre lo portava praticamente solo appoggiato sulla cute in maniera tale che, indossandolo, poteva apparire di certo più alto, cosicché potei fare la considerazione che doveva avere il complesso dell'altezza e maliziosamente immaginai che avesse i sopratacchi dentro le scarpe nere per guadagnare qualche altro centimetro. Era basso e cercava di compensare questa carenza con un fisico iper-scultoreo e qualche altro accorgimento estetico.

«Buongiorno a lei... è l'ispettore Gargiulo? Io sono Marco... Marco Robertini... mi ha chiamato ieri per scambiare qualche parola nel suo ufficio.»

A queste mie brevi e impacciate parole, ancora impregnate di ansia, il tipo "diversamente alto" cambiò stile all'improvviso.

«Ah... Marco Robertini... tre figli, una moglie, un lavoro da buon reddito... sessanta-settantamila euro... rende bene la consulenza alle aziende vero?»

Non risposi nulla. Sapeva già parecchie cose che per la verità avrei scommesso non poter essere a disposizione di nessuno, previa mia autorizzazione. Aveva sbagliato riguardo al mio stato civile che era cambiato ufficialmente da un mese e quindi, evidentemente, ciò che dimostrava di sapere, era stato attinto da archivi pubblici e da uffici amministrativamente indietro con le pratiche. Per qualche secondo la cosa mi sembrò consolante dato che quella serie

di banali informazioni attinte in ambito burocratico dovevano avere, conseguentemente, una rilevanza specificatamente “banalmente burocratica” e quindi di nuovo mi trovai a cercare mentalmente, un qualche mancato adempimento formale alle migliaia e migliaia di leggi, leggine regolamenti e “regolamentini” con cui la nostra libertà di cittadini onesti viene convertita in una più incerta e flessibile “libertà vigilata”. Attese per la verità almeno dieci secondi la mia risposta, fissandomi in maniera diretta e “maschia”. Dava l'impressione di vivere quella situazione, ma chissà quante altre nella sua vita, come una sfida personale: un duello in cui un uomo incontra un altro uomo e il primo dei due agisce per il Bene mentre l'altro per il Male e deve essere chiaro fin da subito chi interpreta i due ruoli. Percepì questa situazione come un'onta alla mia integrità morale nonché specchiata e rispettosa legittimazione civile piena di conferme (a mio avviso) e ciononostante volli tenere lo sguardo reciprocamente dritto e rigido nel suo, più per voler significare:

*“Chi ti credi di essere, tappetto che dal cognome che porti non vieni certo da Bolzano... Ercolino sempre-in-piedi?” anziché: “Egregio tutore dell'Ordine... sta prendendo un granchio grande come una casa!”*

Da quel cul-de-sac forse non saremmo più usciti se il grande cancello blu scuro non si fosse messo improvvisamente in moto cigolando sinistramente e spalancandosi davanti a noi per il nostro ingresso da fieri “lottatori” prossimi sfidanti in questura. Non scambiammo più neanche una parola e passarono almeno tre o quattro minuti tra l'atrio ampio della sede, evidentemente realizzata da pochi anni e poi il doppio ingresso di sicurezza, e poi ancora l'ampia sala di attesa con divisori in vetro e metallo genericamente destinata a servizi ordinari come il controllo dei visti e delle situazioni personali di alcune decine di presumibili immigrati nordafricani, un paio di piccoli commercianti sotto stress per qualche adempimento pletorico, ma necessario a consentire loro l'avviamento di un'attività in

proprio e forse una “signorina dai facili costumi”, probabilmente pescata a fare qualche esagerazione in luogo pubblico o aperto al pubblico.

Mentre il vice ispettore Gargiulo salutava chi con un cenno, chi con un «Statte 'bbuono frà» e chi con un ordine di servizio tipo: «Pigghia stà càrt... e statte accuort... l'aggia fatta a' ciammiell!», io seguivo preoccupato e sempre più a disagio in quell'ambiente e con quelle persone che mi erano assolutamente sconosciute ed estranee, mentre pareva chiaro che, invece, io ero già ben conosciuto a loro e le mie carte private già lette chissà da chi e chissà da quanti lì dentro.

«Si sieda lì e aspetti quando la chiamo» mi intimò a un certo punto il vice ispettore che evidentemente si sentiva infastidito dalla mia presenza solo un passo dietro la sua schiena, mentre disbrigava quelle questioni di ordinaria amministrazione. Parlava un perfetto italiano privo di ogni inflessione dialettale quando si rivolgeva a me, mentre appariva di una marcata “napoletanità” quando si rivolgeva ai colleghi: anche questa cosa volli notare in quei brevi minuti e anche questa a suo modo mi sembrava significativa di una possibile e oscura minaccia. Mentre sedevo su una poltroncina di plastica rossa tra quelle dislocate a gruppi di tre lungo il bordo utile della stanza grande all'ingresso, sempre cercando di governare l'incipiente tachicardia, tentai di distrarmi concentrandomi su cose e persone davanti a me. La stanzona era veramente brutta con quelle separazioni fisiche fatte per essere modificate rapidamente e a poco prezzo e con la concezione atavica degli uffici pubblici accostati l'uno all'altro con gli operatori (pochi) presenti, a ricordare un classico luogo da timbri e firme nella piena e finta trasparenza per il cittadino. Trasparenti questi uffici perché resi visibili dall'esterno grazie alle vetrate, ma oscuri per tutto il resto ben più importante.

Sappiamo tutti che un cittadino onesto ha solo da perdere quando entra nel meccanismo del sistema giudiziario at-

tuale, nato durante il fascismo (il Codice Rocco), per scovare i “deviati” dall’ordine costituito e rimasto intrinsecamente inquisitorio nonostante la riforma dei primi anni novanta del secolo scorso. Non di rado scopriamo, leggendo i giornali, che è esso stesso (il sistema giudiziario) a risultare scandalosamente “deviato” perché vuole trovare un fallo nel cittadino-pecorella indifesa, sulla base di presunti indizi “oggettivi” che invece nascondono, pur in buona fede, preconcetti soggettivi di chi indaga e che poi l’indagatore non riesce a vedere in altra luce se non quella in cui ha voluto osservarla, magari affezionandocisi troppo a onta dell’oggettività. Il cittadino, ingenuo perché ingenuo e senza la malizia del Male, si espone privo di difese al martirio giudiziario, avendo come virtù non creduta, la trasparenza e la penetrabilità del suo vivere sociale. Infine, poi, la vera condanna è nel lungo processo stesso che lo “sputtana” al pensiero di chi lo conosce e che, pur dopo una piena assoluzione, lo penserà induttivamente meno innocente e pulito di quanto lo fosse stato prima di finire nelle maglie della Giustizia.

La mia mente aveva preso quindi a improvvisarsi rocciatrice e stava arrampicandosi su ogni più secondario evento della mia recente vita che avesse potuto giustificare quella situazione vagamente alludente alla battuta che già immaginavo in bocca al mio graduato interlocutore da bisbigliare al suo sottoposto:

*«Emmò so' cazzi toie.»*

Improvvisamente mi sovveniva quel motto in napoletano stretto: la subalternità psicologica nei confronti del vice ispettore Gargiulo, che di certo aveva il potere del ruolo e dei gradi e anche il potere della conoscenza dei fatti miei, si stava insinuando dentro le mie ginocchia, che infatti cominciarono a vibrare dall’alto verso il basso mentre i talloni coordinatamente tamburellavano quel pavimento di mediocre, “linoleica” fattura. C’era accanto a me un magrebino che aveva una fisionomia conosciuta. Forse era